Dietro la serie di allarmanti sortite firmate da sigle eversive

Chi punta alla tensione in Sardegna?

La catena di attentati da Sassari a Nuoro ha fatto scattare l'allarme - Una « miccia » pericolosa alimentata anche dalla grave crisi economica che ha colpito l'isola - Minacce agli operatori turistici proprio all'inizio della stagione estiva

Dal nostro inviato

SASSARI — *Attentati col tritolo nelle ultime settimane, bombe, pestaggi, raffiche di mitra contro i poliziotti, qualche incendio e la comparsa, anche qui della sigla « Brigate rosse ». Poi le altre: « Barbagia rossa », « Gruppi comunisti armati », « Guerriglieri del Supramonte », « Fronte rivoluzionario indipendentista sardo ».*

Chi sono? Che vogliono? Che spazio trova il terrorismo nel triangolo industriale Sassari, Alghero, Porto Torres e negli altri centri dell'Isola?

I primi turisti sono qui arrivati da mezzo mondo e la sera passeggiano, parlando a voce alta e ridendo per le strade dei paesetti sul mare. I traghetti che arrivano a Cagliari e a Olbia continuano a scaricarne gruppi rumorosi. Ci sono i più « ricchi » che dormono nelle cabine di prima classe e i ragazzi con la chitarra e lo zaino sulle spalle che si accontentano del ponte. Ma col sole e la bella stagione sono cominciate ad arrivare anche tutta una serie di lettere che hanno messo in ansia migliaia di piccoli operatori economici della costa settentrionale che contano sui mesi delle vacanze per guadagnare qualche soldo. Sono lettere canagliesche che giocano, appunto, la carta della paura. Dicono: « Quest'anno toccherà a voi saltare in aria ».

Le reazioni non sono state di rassegnazione ma di fermezza, di denuncia e di mobilitazione. L'altro giorno eravamo fra la gente che guardava i resti del posto fisso di polizia di Monte Rosello dopo l'attentato della notte. C'è stato, ad un certo momento, una specie di battibecco fra gli agenti che frugavano fra i rottami e i passanti che si erano fermati. In molti si sono messi a gridare quasi in coro: « Dovete prenderli, dovete prenderli, tocca a voi, dateci da fare ». Gli agenti hanno allargato le braccia e hanno continuato a lavorare. Poco distante, il prefetto di Sassari stava in silenzio, da una parte, ascoltando.

Accendere la « miccia Sardegna » potrebbe portare a conseguenze gravissime per tutti. Qui, non dimentichiamolo, ci sono basi militari importantissime, tutte quelle ben note consegnate dai passati governi de alla NATO. La sera incontri ai bar militari americani, tedeschi, i nostri bersaglieri, gli artiglieri e gli specialisti delle unità missilistiche che vivono in queste basi. In futuro non sono certo impensabili le provocazioni, qualche segno si è già avuto in questi giorni. Sabato notte sono state incendiate, ad esempio, tre auto di militari della RFT di stanza con le famiglie all'aeroporto di Decimo Manna: il fatto, gravissimo, non era mai accaduto prima, e stato rivendicato con un volantino firmato « Fronte Rivoluzionario per l'indipendenza della Sardegna ». Non dimentichiamo, inoltre, che le Brigate Rosse nella loro « risoluzione strategica » del febbraio scorso hanno indicato proprio la Sardegna come uno dei loro obiettivi. Troppe volte le loro parole sono state sottovalutate per non preoccuparsene.

Se ne discute molto, qui a Sassari, in incontri e riunioni all'università, nelle fabbriche, in tutte le sezioni, in previsione di collegamento con i partiti democratici e con le organizzazioni dei lavoratori. L'altro giorno, nel corso di una grande assemblea, il compagno Giovanni Berlinguer ci ha espresso: il democristiano, i compagni socialisti devono subito isolare chi vorrebbe riportare indietro la Sardegna o magari scatenare in una situazione analoga a quella della Sicilia del dopoguerra, quando Giuliano, a capo di bande di delinquenti, faceva strage di lavoratori, con la connivenza del potere costituito e con l'uso di forze straniere non certo disinteressate. L'altro cittadino del Partito, qui a Sassari, dopo l'orrenda di Monte Rosello, è stato forse come mai prima d'ora, esplicito nel suo comunicato a proposito delle provocazioni e degli attentati: quando ha detto: « Non è più tollerabile che un gruppo eversivo in cui trovano facile collegamento l'estremismo politico, la delinquenza comune, il giro della droga, che non esclude frange di separatisti, strumentalmente tenute ad alimentare attraverso la divisione, le stesse azioni eversive ».

Potrebbero sembrare parole, ma ci sono i fatti a confermarle. I quattro ragazzi arrestati nei giorni scorsi per l'incendio allo stabilimento balneare della polizia a Platamona, erano dei semplici ladruncoli, ma avrebbero già confessato « candidamente » di essere stati pagati da qualcuno per l'attentato. Di questo qualcuno, fra l'altro, avrebbero anche già fatto il nome Salvatorangelo Francalacci, di venti anni, condannato a tre anni di reclusione per porto abusivo e detenzione di esplosivo e che faceva parte della cosiddetta « cellula eversiva perfughese », i cui componenti sono stati arrestati a Bologna dopo alcuni « espropri proletari » in banca, e stato trovato in possesso di molti soldi. Soldi ed esplosivo — dicono alla polizia — dovevano essere consegnati a qualcuno per uno o più attentati da portarsi a termine dietro pagamento di un congruo compenso. Sono sintomi precisi e segni inequivocabili dell'azione eversiva in corso e dei collegamenti che si tenta di stabilire. Osserviamo da vicino, come mettendo l'occhio al microscopio, questa azione subdola e sottile (per ora forse solo di importazione) intervallata da scoppi di bombe e raffiche di mitra, conferma che si tratta di preparativi, di « sondaggi » se si vuole, ma che non devono in nessun modo essere sottovalutati.

Vedremo poi a Nuoro, a due passi dalla Barbagia, quello che fu il centro del banditismo sardo di stampo « classico », come questa azione sta cercando di dispiegarsi ancora a più vasto raggio e a livelli più alti. C'è chi denuncia precisi tentativi di agganciare a un discorso di provocazione e di azione armata, latitanti già condannati ad anni ed anni di galera e che non hanno certo nulla da perdere, soprattutto se qualcuno è disposto a fornire loro una copertura pseudo politica. Questi tentativi potrebbero andare a vuoto, come già accadde quando l'eversione cercò di agganciare in carcere il bandito Mesina, ma non si può dare per scontato che le questioni si ripetano sempre allo stesso modo.

Altri elementi: qui a Sassari non bisogna dimenticare le realtà del carcere speciale dell'Asinara che ospita, insieme a quello di Badu Carros, tutti i « capi storici » delle Brigate Rosse, anche quelli che attualmente, per il processo sono a Torino. I due reclusori appaiono, sempre più spesso e come al solito, chiave di volta di situazioni tese e Amici dei brigatisti più lontani e della Sardegna, non perdono, da mesi occasione per fare la loro propaganda, per tentare l'opera di proselitismo, a volte con la strana tolleranza di polizia e magistratura. Certi giudici, fino ora, si sono solo preoccupati di chiedere una scorta ed è tutto quello che hanno saputo fare.

Le prime avvisaglie inquietanti e sconcertanti di questa azione eversiva non hanno portato, per ora, da parte degli organi preposti a questo compito, ad azioni rigorose e incisive in difesa della legalità repubblicana. Pare, al contrario, che ci sia qualcuno, per esempio, che da un ufficio statale di una certa importanza, dirige le sortite di un gruppo di provocatori e si incarica di tenere i collegamenti con due o tre personaggi di spicco dell'« Autonoma » romana.

Sono questi i personaggi che recentemente, qui a Sassari, hanno preso contatto anche con alcuni sbandati che fanno capo a quel gruppo che si è autodefinito del « Monumenteros » (un neologismo con evidenti assonanze guerrigliere) che sostano in permanenza sotto il monumento in piazza d'Italia. Contatti sono stati poi presi con altri personaggi che fanno capo ai gruppi estremisti del « nazionalismo sardo » e ad dirittura del terrorismo corso. Insieme, questi gruppi eterogenei e violenti hanno anche tentato una prima sortita agli impianti della SIR, il grande complesso chimico di Porto Torres, cercando un primo contatto con gli operai.

Sul tema degli operai sardi « colonizzati » dall'Italia (uno dei cavalli di battaglia da sempre dell'estremismo c'è stato lo scontro aspro e violento in occasione delle manifestazioni e dei picchettaggi davanti allo stabilimento in difesa del posto di lavoro. I lavoratori hanno risposto di essere degli sfruttati al pari dei loro compagni del continente e che la lotta era unica e uguale per tutti. E' quindi scattata la provocazione vera e propria, ma coloro che l'avevano tentata sono stati messi in fuga.

Bisogna, a questo punto essere anche chiari su un fatto per capire e combattere la situazione e le ragioni che alimentano oggettivamente un clima di esasperazione. La provocazione si dispiega proprio in un momento in cui tutto l'apparato industriale dell'Isola e in gravissima crisi. Le ore di cassa integrazione per gli operai, ultimamente, sono aumentate a dismisura e i disoccupati sono ormai settantamila: un esercito immenso. E' un esercito che rifiuta con sdegno il terrorismo e che è saldamente organizzato nelle Leghe dei sindacati unitari. Ma è chiaramente in questa fascia, dalla quale anche accanto alla volontà di lotta scaturisce la disperazione e la disgregazione, che le Brigate Rosse e i gruppi delle bombe e della lotta armata tentano di pescare. Migliaia e migliaia di giovani sono, anche qui, in cerca di una prima occupazione. La loro rabbia e la loro esasperazione, unita anche all'assoluta mancanza di quello che è il mondo del lavoro, i rapporti di forze, il modo di impostare una battaglia vincente per l'occupazione, ai giovani dallo Stato democratico non è risposta precisa e urgente.

Al 31 dicembre del 1977 erano iscritti nelle liste speciali della Sardegna oltre trentottomila giovani con un titolo di studio e altri tredicimila con il diploma della scuola dell'obbligo. Ma basta guardare i dati anche soltanto qui a Sassari per capire tante cose. Duemila sono gli addetti all'agricoltura mentre migliaia e migliaia hanno lasciato la terra. 9000 persone lavorano nell'industria e ben 19.570 nel settore terziario: i pensionati al limite della sopravvivenza, sono 18 mila (insomma, su circa centoventimila abitanti della città, solo il 28,70 per cento possono contare su un reddito fisso. E gli altri? Gli altri — e la risposta — sono costretti ad arrangiarsi.

Wladimiro Settimelli

Tre bambini i « brigatisti » che ruppero i vetri a scuola

SASSARI — Sono tre bambini di età compresa tra i sette e i nove anni i « brigatisti rossi » che alcuni giorni fa hanno tracciato scritte sui muri della scuola elementare di Stintino nel Sassarese. Lo ha accertato la polizia che ha diffuso un comunicato per precisare che le notizie riportate da alcuni giornali « concernenti le scritte ad opera di sedicenti "brigate rosse", apparse recentemente nella scuola elementare di Stintino, ove teppisti, sfondata una porta avrebbero distrutto banchi, lavagne, mobili, registri e altri documenti » sono destituite di fondamento.

« E' stato stabilito, sulla scorta delle indagini — precisa il comunicato — che gli ignoti vandali sono tre bambini in età compresa tra i 7 e i 9 anni i quali, hanno rotto un vetro, asportato tre gessetti e tracciato su una lavagna le lettere BR ».

TORINO — Il P. M. Moschella al processo

Cominciata a Torino la requisitoria contro le Br

Il PM: «Questo non è un processo politico»

« Le motivazioni ideologiche non possono violare le più elementari norme della coscienza umana » ha detto

Dal nostro inviato

TORINO — Processo politico? Processo speciale? Il PM Luigi Moschella, che ha iniziato ieri la propria requisitoria contro i cosiddetti « capi storici » delle BR, non contesta che i delitti oggetto dell'accusa abbiano avuto moventi politici. Si tratta, però, di stabilirne la natura. « Il PM contesta allora — ha affermato con grande vigore Moschella — che i motivi politici possano, perché politici assurgere quasi a titolo di nobiltà ideologica e morale ».

« La storia, anche recente — ha proseguito il PM — è ricca di movimenti e di uomini che, sulla base di ideologie politiche hanno scatenato massacri, hanno fatto scempio delle libertà civili, dei diritti fondamentali, delle garanzie primarie. Contestiamo, quindi, con fermezza che gli imputati possano per i loro motivi politici assurgere al ruolo di difensori di interessi e di principi che, per essere autentici, non avrebbero dovuto violare le norme più elementari della coscienza umana ».

Processo speciale? Basta ripercorrere la storia di queste 41 udienze del processo per concludere che il dibattimento, diretto con sostanziale equilibrio dal presidente Guido Barbaro, si è svolto nella più assoluta osservanza di tutti i diritti, compresi quelli degli imputati. Sono gli imputati, semmai, che hanno messo in atto tutti i possibili tentativi per far saltare il processo. Sono essi che, ergendosi arrogantemente a giudici, hanno offerto uno squallido spettacolo capaci soltanto di vomitare insulti e minacce. Nonostante tutto, ad essi non è stato mai negato il diritto alla parola, di cui, frequentemente, hanno fatto uso dissennato. Si sono verificate anche espulsioni dall'aula (e vi è stato anche un processo per direttissima contro Curcio e Franceschini), ma ciò è accaduto quando il diritto alla parola si era trasformato appunto in reato.

Le frasi oltraggiose degli imputati — ha osservato il PM — non meritano, dunque, alcuna confutazione. La storia del nostro paese conosce si il capitolo dei tribunali speciali, ma c'è la storia drammatica e ignobile di quegli organi di cosiddetta giustizia, attraverso i quali, negli anni della dittatura fascista, si eseguivano ordini e direttive di un gruppo sopraffattore e violento. In questo processo vi sono state sì difficoltà, ma vi è stata soprattutto la passione di tutti a costruire una sentenza giusta.

Il PM ha sviluppato le linee della requisitoria. Volta quindi a dimostrare la fondatezza delle accuse contro questo gruppo di imputati che facevano parte di un'organizzazione armata, nata allo scopo sovvertire le istituzioni democratiche dello Stato. I delitti di cui sono accusati sono noti: partecipazione a banda armata, sequestri di persona, aggressioni, rapine. Le responsabilità di singoli sono pienamente riconosciute dagli stessi imputati. I delitti più feroci, dell'assassinio del procuratore generale di Genova Francesco Coco al l'eccidio della scorta dell'onorevole Moro e alla sua successiva barbara esecuzione, sono stati rivendicati in aula.

Compito del PM, però, è quello di dimostrare le responsabilità personali dei singoli imputati. Il compito non è stato difficile. Nella sentenza istruttoria del giudice Caselli esistono già le solide strutture di tali accuse. Gli elementi che inchiodano gli imputati alle loro responsabilità sono stati trovati nei loro covi. L'abbondante documentazione rinvenuta nelle sedi delle BR di Pianello Val Tidone, di Robbiano di Mediglia, di Tortona e di Milano e di Torino è più che sufficiente a fornire gli elementi di riscontro ai delitti. A Robbiano di Mediglia vennero catturati Pietro Bassi, Pietro Bertolazzi, Roberto Ognibene, e questi ultimo, come si sa, è stato condannato da un tribunale di Milano per l'uccisione del maresciallo Marzorati. Nella sede di Piacenza venne trovato il nastro della registrazione del « processo » al giudice Mario Sossi, e risulta da questo nastro, emergono le voci di Franceschini e di Bertolazzi.

Le prove delle responsabilità relative ai sequestri di Macario e di Labate sono state trovate negli stessi covi della BR. La corresponsabilità di tutti gli imputati risulta così dimostrata. Il PM ha concluso comunicando ieri a nassiria l'assenza i singoli ex Contestata nella ricostruzione delle attività « di fuoco » che ha evitato pur di arrivare al processo.

Dopo aver ricordato che il delitto di insurrezione armata, per effetto delle circostanze aggravanti contestate agli imputati, non prevede pena diversa dalla reclusione perpetua, il dott. Vitalone ha lanciato questo appello: « Non sia questa — ha detto — un'amministrazione sbadigliante e burocratica, ma segno di un'accettabile ordinamento nella difesa dei valori che la vostra sentenza dovrà confermare ». L'amministrazione della pena, secondo il PM, dovrebbe però « assecondare quell'opera di autentica rieducazione morale che è condizione indispensabile del recupero in senso sociale di ogni individuo e che può contribuire a ristorare quel clima di civile concordia, oggi sottratto al Paese ».

Per due imputati, Eugenio Rizzato e Marco Pavan, i reati sono stati « estinti » dalla loro morte.

Il processo riprenderà lunedì con le prime arringhe della difesa.

Ibio Paolucci

Proibito nel MEC il « vino in polvere »

ROMA — Non sarà commercializzato in Europa quel vino in polvere prodotto in Canada e recentemente definito « una mirabolante polvere che, sciolta in acqua, produrrebbe a piacere un ottimo vino bianco o rosso ». Lo ha annunciato ieri pomeriggio alla Camera il sottosegretario all'Agricoltura Giuseppe Zurlo rispondendo a una interrogazione dei deputati comunisti nella quale si denunciava la recente presentazione del prodotto ad una mostra tenutasi in Germania federale. Su sollecitazione comunista, il governo è intervenuto infatti presso la competente commissione comunitaria.

C'è stato tuttavia chi si è sorpreso per la risposta di Zurlo. Secondo il sottosegretario all'Agricoltura la polvere di vino non sarebbe di per se un prodotto qualificato « per inadeguata valutazione », ma sostanzialmente « conforme almeno alle esatte composizioni chimiche ». Quasi a dire che, se fosse possibile una valutazione più accurata si potrebbe persino prendere in considerazione la faccenda.

Per questa parte della risposta il compagno Tortorella Pertini ha immediatamente sollecitato una completa informazione degli interroganti, riproponendo la necessità di affrontare una buona volta il grave problema della sofisticazione che secondo « non meno di 15 milioni di quintali all'anno di vino » — per il 20 % sulla produzione vinicola totale italiana

Iniziata la discussione sul disegno di legge

La Camera avvia l'esame per potenziare la PS

ROMA — La commissione Interni della Camera ha iniziato ieri l'esame del disegno di legge governativo che stanzia 530 miliardi per potenziare le forze dell'ordine. Questa somma va ad aggiungersi ai 110 miliardi già stanziati lo scorso anno. Il provvedimento — come ha rilevato il compagno Flamigni a nome del PCI — va reso funzionale ad un piano generale di riordinamento dei vari corpi di polizia prevedendo i finanziamenti necessari per la preparazione del personale.

Punti qualificanti di questo progetto sono la totale smilitarizzazione del corpo, un maggior coordinamento delle forze di polizia nuovi criteri di arruolamento un addestramento più adeguato riorganizzando anche le scuole della PS un nuovo inquadramento del personale ed un più efficace regolamento di disciplina.

L'altro giorno Don Picchi ha dichiarato di aver preparato con Marzotto Caotorta di costituire all'interno del gruppo dc un comitato « per studiare le proposte da inserire nella riforma della polizia ». Si intende forse rimettere in discussione gli accordi intervenuti alla commissione Interni della Camera e a livello di governo?

Il provvedimento approvato ieri dal Senato

Aumento di 50.000 lire al mese per tutte le forze dell'ordine

ROMA — Una serie di provvedimenti a favore delle forze di polizia sono stati approvati dal Senato. E' stato deciso un miglioramento del trattamento economico attraverso l'aumento di 50 mila lire mensili di alcune indennità fisse che spettano ai funzionari e alle guardie di PS ai carabinieri, agli appartenenti al corpo di polizia femminile, della guardia forestale e delle guardie di finanza, della guardia forestale e degli agenti di custodia. Questo miglioramento economico è esteso anche al personale civile dell'amministrazione penitenziaria. La legge prevede anche un aumento delle pensioni e un forte incremento delle indennità speciali che spettano a coloro che sono in servizio di sicurezza pubblica.

Questo provvedimento — ha affermato il sottosegretario all'Interno, compagno Maffioletti — risponde ad esigenze di equità sociale, ed è un primo sostanziale adempimento di quegli impegni che il governo assunse il 4 maggio 1978. Questi soldi, però, sono una piccolissima parte (4 miliardi) della spesa complessiva (110 miliardi) che dovrà essere affrontata nel bilancio in corso. Il grosso degli investimenti è previsto per i tre anni successivi. I comunisti hanno votato a favore di questo disegno di legge. Si sono però astenuti su alcuni articoli che stabiliscono le modalità di attuazione del piano edilizio e di definizione dei canoni d'affitto.

La requisitoria del PM

Oltre 20 anni chiesti per i capi golpisti Solo tre per Miceli

Venticinque anni per Orlandini, 24 per Delle Chiaie, 22 per Berti e Saccucci — « Imputati di reati che prevedono l'ergastolo »

ROMA — Era scontato ed è stato ribadito. L'ex capo del Sid, Vito Miceli, l'altissimo funzionario che ha messo, per così dire, il sigillo-garanzia alle trame golpiste dei fascisti contribuendo a ritardare per anni la loro scoperta e imputabile solo di favoreggiamento e il PM Vitalone che condusse anche l'istruttoria del processone ha chiesto per lui tre anni di reclusione, che rappresentano il massimo della pena per questo reato. Miceli, del resto non si è curato nemmeno di essere in aula.

Tre anni, una goccia se si pensa ai quasi 500 anni — 491 per l'esattezza — tutti più che dovuti — che rappresentano la somma delle pene richieste per 63 dei 78 neofascisti accusati d'essere stati legati al « Fronte » di Borghese al tentativo di golpe del '70 e alle successive trame eversive fino al 1974.

D'altra parte neanche l'apparente « peso » delle proposte avanzate dal rappresentante della pubblica accusa deve trarre in inganno. Molti dei neofascisti erano accusati, tra l'altro, di insurrezione armata, reato che prevede l'ergastolo, e se questa parola non è mai stata pronunciata nell'aula della Corte d'Assise di Roma lo si deve solo al fatto che lo stesso Vitalone ha proposto per i 63 imputati ritenuti colpevoli la concessione delle attenuanti (ciò anche se nessuno di costoro ha certo mostrato « segni di ravvedimento »).

Le pene più pesanti riguardano gli organizzatori ed i capi del Fronte nazionale: 25 anni di carcere per Remo Orlandini, 24 per Stefano Delle Chiaie, 23 per Mario Rosa, 22 per Sandro Saccucci e Luciano Berti, 21 per Flavio Campo, Giovanni De Rosa e Giuseppe Lo Vecchio. Pene tra gli 11 e i sette anni sono state invece sollecitate per Pomar, Micalizio, Benvenuto, Capanna, Lercari, Spazzi, Rampazzo, Cavallaro, Dacci e Montani.

Il pubblico ministero ha avanzato quindi altre trentacinque richieste di condanna a 6 e 5 anni, per altrettanti neofascisti imputati. Per tutti questi, così come per il gruppo dei « capi », è stata quindi sollecitata la interdizione perpetua dai pubblici uffici. I reati contestati in questi casi andavano dalla cospirazione politica all'insurrezione armata, oltre che, per molti, al tentativo di sequestro di persona e al porto illegale di armi.

Le richieste più miti, infine, sono state avanzate dal dott. Vitalone per un gruppetto molto composito di imputati, come il delegato toscano del « Fronte », Adami Rock, il « confidente » dei servizi segreti Franco Antico, e il sottufficiale di PS Gaetano Bove. Per questi ultimi sono state proposte condanne da un massimo di 4 a un minimo di un anno. Fra questo ultimo, però, cade appunto Miceli, che anche se chiamato a rispondere del solo reato di favoreggiamento non può certo essere definito « minore ». L'intera giornata della lunga e argomentata requisitoria del dott. Vitalone è stata dedicata interamente alle sue responsabilità. Per quattro anni ha tenuto sul « Fronte » e con solerzia quelle che devono definirsi fratelli deputato del partito, d. Almirante, è comparso nell'aula della Corte d'Assise di Roma grazie alla « autorizzazione a procedere » concessa dal Parlamento. Vitalone ha chiesto la sospensione e rinvio della richiesta pubblica difesa.

E veniamo alla « confessione delle attenuanti » che ha evitato pur di arrivare al processo.

Dopo aver ricordato che il delitto di insurrezione armata, per effetto delle circostanze aggravanti contestate agli imputati, non prevede pena diversa dalla reclusione perpetua, il dott. Vitalone ha lanciato questo appello: « Non sia questa — ha detto — un'amministrazione sbadigliante e burocratica, ma segno di un'accettabile ordinamento nella difesa dei valori che la vostra sentenza dovrà confermare ». L'amministrazione della pena, secondo il PM, dovrebbe però « assecondare quell'opera di autentica rieducazione morale che è condizione indispensabile del recupero in senso sociale di ogni individuo e che può contribuire a ristorare quel clima di civile concordia, oggi sottratto al Paese ».

Per due imputati, Eugenio Rizzato e Marco Pavan, i reati sono stati « estinti » dalla loro morte.

Il processo riprenderà lunedì con le prime arringhe della difesa.

Fulvio Casali

Vito Miceli

Rischia di essere incriminata una teste a Catanzaro

CATANZARO — La professoressa Maria De Portata, veneta, amica di Franco Freda (da lui accusato il giudice di Milano D'Ambrosio di averla insultata durante l'istruttoria condotta dal magistrato sulla strage di piazza Fontana).

La professoressa, chiamata a testimoniare sugli incontri e le consegne dei « timers » fra Freda e il capitano Hamid, un arabo dei servizi segreti algerini, rischia l'incriminazione per calunnia. De Portata ha risposto alle poche domande del PM su fatti di causa. Ha detto di non ricordare con esattezza i termini della richiesta fattale dal capitano Hamid a Freda per avere i « timers ». « Ricordo — ha aggiunto — che gli chiese degli accessori che potessero servire per il fronte di liberazione palestinese ». Ha poi confermato che tutti gli incontri tra l'ufficiale dei servizi segreti algerini e Freda e la consegna dei « timers » avvennero in casa sua, sempre dietro appuntamento.

Franco Freda ha sempre sostenuto di aver acquistato 50 timers (cinque dei quali, poi stabilito, vennero adoperati per l'ordigno del 12 dicembre 1969 per conto del capitano Hamid sapendo che sarebbero stati consegnati all'organizzazione « Al Fatah » che, invece, avrebbe usati contro obiettivi israeliani).

Dopo Maria De Portata è stato interrogato l'ingegner Giorgio Bianca, direttore di produzione della Dunghana di Venezia che aveva già deposto nell'udienza del 22 maggio scorso. Bianca, quella volta con l'aiuto di alcuni disegni, ha cercato di dimostrare che il posto dove Freda dice di aver nascosto i timers non era adatto.

Valpreda chiede la grazia al Capo dello Stato

ROMA — Pietro Valpreda, condannato a nove mesi di reclusione per oltraggio a un magistrato, ha inoltrato la richiesta di grazia al presidente della Repubblica. In attesa della decisione del capo dello Stato, l'anarchico ha presentato anche una richiesta di differimento della pena al ministro di Grazia e giustizia. Le due istanze dovrebbero impedire a Pietro Valpreda di ritornare in carcere, dopo i tre anni trascorsi nei penitenziari italiani in attesa del processo per la strage di piazza Fontana. La condanna più grave, senza condizionale, di quelle di Napoli a 9 mesi, è seguita alle parole pronunciate nell'aula della corte di Assise di Roma dove si svolse il primo processo per la strage e diventata definitiva dopo la recente conferma della Corte di cassazione.

Pietro Valpreda, che attualmente vive a Milano insieme alla sua famiglia, durante il processo di Roma aspramente duramente il pubblico ministero di allora, Vittorio Occorsio, che tre anni dopo sarebbe stato ucciso in un agguato rivendicato dai fascisti di « Ordine nuovo ». Citato in giudizio per questa sua reazione a una precisa accusa, Pietro Valpreda è stato condannato. I giudici in quella occasione vollero rilevare che il suo comportamento non era stato privo di una certa arroganza che stava a significare, comunque, di essere troppi anni in carcere per i reati a lui addebitati. Valpreda

Informazioni SIP agli azionisti

SIP

SOCIETA ITALIANA PER L'ESERCIZIO TELEFONICO p.a.

con Sede in Torino - Cap. Soc. L. 560 000.000.000 interamente versato, iscritta presso il Tribunale di Torino al n. 131 17 del Registro Societa

CONVOCAZIONE DELL'ASSEMBLEA

I Signori Azionisti sono convocati in Assemblea Ordinaria in Torino, nella sala dell'Auditorio di Via Bertola n. 34, per le ore 9,30 del giorno 16 giugno 1978 in prima convocazione e, occorrendo, in seconda convocazione per il giorno 17 giugno 1978 stessa ora e stesso luogo, per discutere e deliberare sul seguente

ORDINE DEL GIORNO

1) Relazioni del Consiglio di Amministrazione e del Collegio Sindacale; bilancio dell'esercizio chiuso al 31 dicembre 1977; deliberazioni relative;

2) Deliberazione ai sensi dell'art. 2364 n. 2 codice civile.

Hanno diritto di intervenire all'Assemblea gli Azionisti che abbiano depositato i certificati azionari, almeno cinque giorni prima di quello fissato per l'Assemblea, presso la sede legale in Torino - Via San Dalmazzo n. 15 o presso le Casse della Società in Torino, Via S. Maria n. 3 (Servizio Titoli) o in Roma, Via Flaminia n. 189 o presso la STET - Società Finanziaria Telefonica p.a. in Torino, Via Bertola n. 28 o in Roma, Via Aniene n. 31, nonché presso le consuete Casse incaricate.

Torino, 18 maggio 1978

IL CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Il Presidente e Amministratore Delegato
CARLO PERRONE

Le Relazioni ed il Bilancio — depositati ai sensi di legge presso la sede legale (Via San Dalmazzo n. 15 - Torino) nonché presso la Sede di Roma della Direzione Generale (Via Flaminia n. 189) — saranno inviati direttamente ai Signori Azionisti che abitualmente intervengono all'Assemblea ed a quelli che ne faranno tempestiva richiesta telefonica ai numeri: Torino (011) 5771; Roma (06) 36881. Dal mattino del 15 giugno c.a. inoltre, le Relazioni ed il Bilancio, in bozza di stampa, saranno posti a disposizione dei Signori Azionisti presso le predette sedi di Torino e di Roma.